

# La responsabilità sociale delle biblioteche: una connessione a doppio taglio

RICCARDO RIDI\*

Università Ca' Foscari, Venezia  
ridi@unive.it

## 1. Responsabilità sociale vs. impatto sociale

La responsabilità sociale di cui tratterà questo intervento è, in prima approssimazione, un principio etico presente, più o meno esplicitamente, in molti codici deontologici dei bibliotecari, secondo il quale essi, oltre a rispettare alcuni valori caratterizzanti della propria professione (fra cui, primo fra tutti, quello dell'accesso universale e indiscriminato alle informazioni pubblicamente disponibili),<sup>1</sup> devono anche tenere conto dei principali valori etici "generalisti" diffusi nella propria comunità di riferimento [PARADA 1999, KAGAN 2005, RIDI 2011 p. 103-109].

Ad esempio il Chartered institute of library and information professionals inglese raccomanda, nel primo dei suoi *Ethical principles for library and information professionals*, l'"attenzione, in tutte le questioni professionali, per il bene pubblico, compreso il rispetto per le diversità all'interno della società, e per la promozione delle pari opportunità e dei diritti umani" [CILIP 2004] e l'Australian library and information association, nelle parti preliminari del suo *Statement on professional conduct*, sottolinea il "ruolo che i servizi bibliotecari e informativi rivestono nel promuovere il benessere sociale, culturale ed economico delle proprie comunità" [ALIA 2007]. A valori di questo tipo,

estremamente generali e quindi adottabili da biblioteche di qualsiasi tipologia, possono poi aggiungersi anche valori specifici di comunità più ristrette, vincolanti solo per specifiche tipologie di istituzioni, come l'istruzione per le biblioteche scolastiche, la ricerca per quelle universitarie o i principi morali di uno specifico culto per le biblioteche finanziate e gestite da una comunità religiosa. Ad esempio l'American association of law libraries, nel preambolo dei suoi *Ethical principles*, afferma che

Legal information professionals have an obligation to satisfy the needs, to promote the interests and to respect the values of their clientele. Law firms, corporations, academic and governmental institutions and the general public have legal information needs that are best addressed by professionals committed to the belief that serving these information needs is a noble calling and that fostering the equal participation of diverse people in library services underscores one of our basic tenets, open access to information for all individuals [AALL 1999].

Tale responsabilità sociale della biblioteca, che in realtà potrebbe essere meglio definita come la responsabilità etica della biblioteca nei confronti della società, non va confusa con l'impatto sociale della biblioteca, concetto connesso ma distinto e molto più presente nella recente letteratura biblioteconomica italiana,<sup>2</sup> che consiste nella (difficile) misurazione delle ricadute sociali, culturali ed economiche della biblioteca sulla comunità di cui fa parte. Sia la responsabilità che l'impatto creano una connessione fra biblioteca e società, ma di natura diversa e di segno opposto. La responsabilità è una influenza prettamente morale *della società sulla biblioteca*, mentre l'impatto è una influenza composita (sociale, culturale ed economica) *della biblioteca sulla società*.

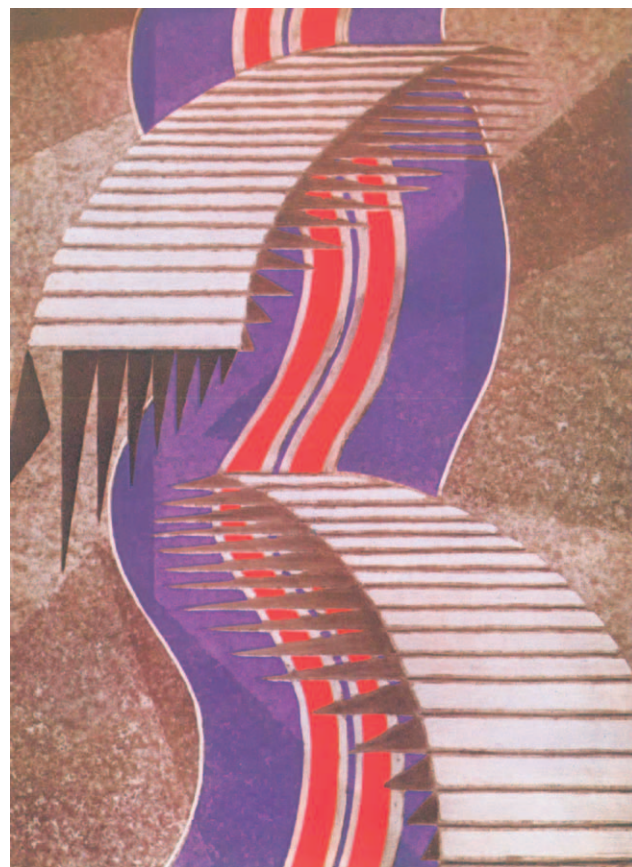
La responsabilità ancora ciascuna biblioteca da una parte al proprio pubblico di riferimento (che la fi-

\* Testo rivisto dell'intervento tenuto in occasione del Convegno "La biblioteca connessa. Come cambiano le strategie di servizio al tempo dei social network" (Milano, Palazzo delle Stelline, 13-14 marzo 2014).

Ringrazio Juliana Mazzocchi e Giulia Visintin per la revisione del testo e le segnalazioni bibliografiche, e inoltre Lucia Briani, Claudio Gnoli e Jessica Minello per segnalazioni o ricerche bibliografiche. Le traduzioni non diversamente attribuite sono mie. Tutti gli URL sono stati verificati fino al 2 Marzo 2014.

nanzia, attraverso le tasse, e le fornisce un senso, ponendosi come destinatario dei suoi servizi) e dall'altra all'ente cui afferisce amministrativamente (di cui costituisce un organo e del quale condivide quindi i fini complessivi), evitando in questo modo le accuse di "iper-professionalismo" [HAUPTMAN 1988 p. 13-17, HAUPTMAN 2002 p. 60-63, RIDI 2011 p. 61] che potrebbero essere rivolte ai bibliotecari da coloro che ritengono che valori generali come il rispetto della giustizia penale o la tutela della salute pubblica debbano prevalere, in caso di conflitti, su valori più peculiarmente professionali come l'accesso universale alle informazioni o la neutralità rispetto agli interessi informativi degli utenti.<sup>3</sup>

L'impatto di per sé non prescrive né raccomanda alcunché, non essendo una norma né etica né giuridica, ma semplicemente misura se, quali e quante variazioni sono riscontrabili in una serie più o meno vasta di indicatori quando un determinato servizio bibliotecario viene erogato (o intensificato, o ridotto, o variato, o interrotto) a una certa comunità. A seconda degli indicatori scelti bisognerebbe, a rigore, parlare di volta in volta di "impatto sociale", "impatto economico", "impatto occupazionale", "impatto culturale", "impatto psicologico", ecc. ma spesso il termine "impatto sociale" viene utilizzato anche per coprirne l'intera gamma. Responsabilità sociale e impatto sociale delle biblioteche sono quindi cose ben diverse, ma strettamente connesse fra loro non solo per il comune legame con la società, ma anche perché è la responsabilità sociale che dovrebbe indicare, fra i tanti tipi di impatto inevitabilmente prodotti dalle biblioteche, quali sono quelli che – da una parte – sarebbe bene che venissero curati e intensificati dalle biblioteche stesse e – dall'altra – la comunità dovrebbe tenere d'occhio per valutare se il "bilancio sociale"<sup>4</sup> dei servizi bibliotecari è attivo o passivo. Qualche confusione nell'uso dell'espressione "responsabilità sociale delle biblioteche" può derivare anche dal duplice percorso etimologico che vi conduce. Da una parte, infatti, c'è chi [KAGAN 2005 p. 34] ne accentua l'interpretazione etica, riconducendone l'origine al *Social responsibilities round table* (SRRT) creato dall'ALA nel 1969 e al *Social responsibilities discussion group* (SRDG) istituito dall'IFLA nel 1997, entrambi dedicati ai diritti umani e alla lotta contro le ineguaglianze sociali ed economiche anche al di là dell'ambito più strettamente bibliotecario. Altri invece [MARTINO 2011 par. 1], altrettanto plausibilmente, si rifanno al concetto della responsabilità sociale d'impresa, svi-



Eugene Alain Seguy

luppatosi negli USA negli anni Settanta per porre un freno al "capitalismo selvaggio" votato esclusivamente al profitto e successivamente esteso (forse impropriamente, almeno a livello terminologico) anche alle amministrazioni pubbliche per valutarne l'impatto complessivo sulla comunità.

Una ulteriore fonte di equivoci è l'ambiguità del termine "valore", che può riferirsi a qualcosa che "vale", ovvero che è importante e positivo, rispetto a numerosi punti di vista: etico, estetico, politico, giuridico, economico, sociale, ecc. In filosofia esiste addirittura una disciplina specificamente dedicata ai valori, l'assiologia, ed essi vengono tipicamente distinti dai "fatti", sottolineando come le asserzioni "descrittive" relative a questi ultimi debbano essere accuratamente distinte da quelle "normative" relative ai valori. La cosiddetta "legge di Hume" [CELANO 1994], ancorché mai esplicitamente enunciata dal grande filosofo scozzese del Settecento in tali termini, addirittura proibirebbe il passaggio, in un ragionamento, dall'essere (dei fatti) al dover-essere (dei valori).<sup>5</sup> Un'altra importante distinzione filosofica da tenere presente riguardo ai valori è che essi tipicamente si presentano come *fini*, ovvero

come qualcosa di intrinsecamente positivo che è *bene* raggiungere, ottenere o massimizzare, contrapponendosi ai *mezzi*, ovvero a tutto ciò che può servire per raggiungere un determinato fine che ci si prefigge e che quindi può essere positivo solo estrinsecamente, in quanto è *utile* possederlo o comunque disporne. Potrebbe quindi apparire singolare, ma anche perfettamente comprensibile nell'attuale contesto socioculturale, che di tutti i possibili significati del termine "valore" quello che oggi gli viene più spesso attribuito "di default", in assenza di specificazioni o contestualizzazioni, sia quello di "valore economico", laddove il denaro dovrebbe forse essere considerato un mezzo, piuttosto che un fine, e men che mai il fine supremo. Un esempio emblematico, nel nostro settore, dell'ambiguità del termine "valore" è fornito dal titolo del recente volume curato da Lucia ANTONELLI [2013] e della corrispondente giornata di studi di cui raccoglie gli atti, che deliberatamente gioca (o, almeno, a me pare giocare) con due dei suoi significati. *Biblioteche: valore e valori* allude da una parte al valore socioeconomico (al singolare) che le biblioteche possono rappresentare per la comunità di cui fanno parte, ma dall'altra anche ai valori etici (al plurale) che possono fungere da guida sia per le biblioteche che per la società stessa. La paradossale conseguenza è che le biblioteche possono al tempo stesso rappresentare un valore (socioeconomico) per la comunità (misurato dall'impatto sociale) e individuare nella ricerca del consenso sociale un proprio valore (deontologico), denominato responsabilità sociale.

## 2. Responsabilità sociale vs. neutralità professionale

Fra il 1967 e il 1974 si svolse fra i bibliotecari statunitensi un'accesa discussione, descritta più estesamente da [SAMEK 2001] e più succintamente da [MACCANN 1989], [STEVENS 1989] e [JOYCE 2008], il cui momento più eclatante fu rappresentato dal cosiddetto *Berninghausen debate*, ovvero da un articolo [BERNINGHAUSEN 1972]<sup>6</sup> pubblicato sul «Library journal» del 15 Novembre 1972 e dalle accese repliche da esso sollevate, ospitate in particolare nel fascicolo del 1 Gennaio 1973 della stessa rivista sotto forma di varie lettere al direttore, di un editoriale del direttore stesso [BERRY 1973] e dei commenti appositamente commissionati a una ventina di bibliotecari e docenti di biblioteconomia [WEDGEWORTH 1973]. Una cinquantina di contributi alla discussione,

ma purtroppo non quelli del *Berninghausen debate*, sono stati anche raccolti, poco dopo, da [SCHUMAN 1976].

Fin dall'inizio degli anni Sessanta si era sviluppato negli USA, inizialmente soprattutto in ambito studentesco, un movimento volto a difendere, rafforzare ed estendere quei diritti civili che la Costituzione americana formalmente già prevedeva, ma che troppo spesso venivano calpestati da fenomeni come la segregazione razziale e il boicottaggio delle opinioni meno allineate [SAMEK 2001 p. 13-28]. Intorno alla metà del decennio il vento del cambiamento investì anche le biblioteche e le proteste di numerosi soci dell'ALA, che ritenevano troppo conservatore il gruppo dirigente di tale associazione, portò, nel giro di pochi anni, a vari riassetamenti in senso "progressista", fra cui una revisione del *Library bill of rights* [ALA 1967] che rendesse più difficile la censura della stampa "alternativa" e fosse più attenta alle questioni sociali [SAMEK 2001 p. 39, JOYCE 2008 p. 48, ALA 2010 p. 55-57] e l'istituzione di quella *Social responsibilities round table* (proposta nel 1968 e formalizzata nel 1969) a cui si è già accennato nel precedente paragrafo.

La tesi principale di [BERNINGHAUSEN 1972] era che l'eccessivo attivismo su temi sociali non strettamente professionali mostrato negli ultimi anni dalla SSRT (e, più in generale, dall'ALA e dai bibliotecari americani) rischiava di rivelarsi controproducente sia per gli utenti delle biblioteche che per i bibliotecari stessi perché, politicizzandosi e schierandosi a favore o contro questa o quella causa sociale, questi ultimi avrebbero perso l'imparzialità e la neutralità<sup>7</sup> necessarie per difendere con efficacia il valore fondamentale della propria professione, ovvero la libertà intellettuale. In particolare, relativamente allo sviluppo delle collezioni, Berninghausen sosteneva che solo un approccio ideologicamente neutrale permette ai bibliotecari di creare e mantenere raccolte "bilanciate", che rendono conto di tutti i punti di vista anche sulle questioni più controverse, mentre l'enfasi sul valore della responsabilità sociale conduce a valorizzare soprattutto documenti su particolari temi o schierati su determinate posizioni ideologiche, introducendo una surrettizia censura sugli altri. Fra gli esempi di battaglie sociali ironicamente elencati da Berninghausen come irrilevanti o addirittura pericolosi per le biblioteche apparivano, nell'ordine: lo sradicamento dell'ingiustizia razziale, la promozione della fraternità umana, la lotta all'inquinamento ambientale, la prevenzione di ogni guerra, la promozione dell'omosessualità come

stile di vita, la proposta di abbassare a 18 anni l'età del voto, il mantenimento della separazione fra Stato e Chiesa, la chiusura (o la fondazione) di università, il giudizio di innocenza (o di colpevolezza) su Charles Manson, Angela Davis o i fratelli Berrigan e, infine, “la soluzione di centinaia di altre questioni sociali, scientifiche o politiche, indipendentemente da quanto esse possano essere vitali per il futuro dell'umanità” [BERNINGHAUSEN 1972 p. 3675], tutti temi che *possono* ovviamente riguardare i singoli bibliotecari in quanto cittadini, ma che non *devono* riguardarli in quanto professionisti [BERNINGHAUSEN 1972 p. 3679] il cui compito è quello di rendere accessibile ogni informazione a ogni persona, e non quello di “educare il popolo” [BERNINGHAUSEN 1972 p. 3681].

La maggioranza delle repliche a Berninghausen apparse nel «Library journal» del Gennaio successivo, inclusa quella di [BERRY 1973], furono piuttosto ostili, anche per l'esplicita scelta della direzione di ripagarlo con la sua stessa moneta, “bilanciando” il fascicolo a suo sfavore, visto che in quello di Novembre non aveva avuto oppositori. Gli argomenti utilizzati furono svariati, anche a causa del vasto numero delle voci coinvolte: dall'impossibilità di separare il cittadino dal bibliotecario alla critica della priorità della libertà intellettuale fra i valori della professione, fino all'avvertimento che “se i bibliotecari decidono che le questioni vitali per la società sono irrilevanti per i bibliotecari in quanto bibliotecari, allora la società potrebbe scoprire che i bibliotecari sono irrilevanti per essa” [WEDGEWORTH 1973 p. 27]. La linea argomentativa prevalente fu però quella di rovesciare contro Berninghausen la sua stessa accusa, sostenendo che il bilanciamento delle collezioni è illusorio se basato esclusivamente su ciò che viene immesso sul mercato (e massicciamente pubblicizzato) dai principali editori commerciali e sulla documentazione a vario titolo distribuita dalle amministrazioni pubbliche e dalle grandi aziende, perché entrambe tali categorie di documenti inevitabilmente riflettono e promuovono uno status quo e un mainstream culturale, sociale e politico che non esaurisce la totalità delle opinioni disponibili [SAMEK 2001 p. 131]. La vera libertà intellettuale sarebbe quindi stata più efficacemente perseguita ampliando, nelle collezioni e nelle iniziative volte alla loro valorizzazione, lo spazio messo a disposizione dei piccoli editori alternativi, dei movimenti per i diritti sociali e quindi, guarda caso, proprio dei soggetti maggiormente interessati ai temi da cui Berninghausen metteva in guardia i bibliote-

cari. Solo così ai cittadini sarebbero davvero arrivate tutte le voci in campo e si sarebbe evitata quella surrettizia censura che Berninghausen nominalmente aborrisce ma che, di fatto, permetteva e rinforzava.

La disputa fra i sostenitori della responsabilità sociale dei bibliotecari e quelli della loro neutralità professionale negli USA a cavallo fra gli anni Sessanta e Settanta non ha un interesse solo storico, anche perché essa periodicamente si riaccende, in termini più o meno simili, in altre epoche e in altri paesi. Ad esempio, sempre in America, negli anni Novanta – come racconta lo stesso [JOYCE 2008] – e poi ancora negli anni 2000, come testimoniato da [LEWIS 2008], che accanto alla ricostruzione storica di Joyce raccoglie – talvolta in versione aggiornata e ampliata – una dozzina di interventi più teorici o più militanti sulla (o, per meglio dire, contro) la neutralità pubblicati fra il 1991 e il 2007 dalla rivista «Progressive librarian». Oppure, ancora più recentemente e più vicino a noi, fra Dicembre 2013 e Gennaio 2014, quando nella mailing list dei bibliotecari italiani AIB-CUR si sono contrapposti coloro che, in nome della responsabilità sociale, si chiedevano se fosse il caso di comprare, conservare e dare in prestito il *Mein Kampf* e chi, schierandosi per la neutralità professionale, ha icasticamente (e, a mio parere, ben più condivisibilmente) commentato che “una biblioteca pubblica non deve entrare nelle coscienze delle persone, ma fornirgli gli strumenti per formarsela: sia libri che parlano di Cristo sia quelli che parlano dell'Anticristo” [FAVALE 2014].

La contrapposizione fra responsabilità e neutralità non è però inevitabile e io credo che sia possibile inserire entrambe nel pantheon dei valori fondamentali della professione bibliotecaria, sia pure con un peso diverso<sup>8</sup> e facendo alcune distinzioni.

La responsabilità sociale, considerata in quanto principio deontologico professionale, può essere intesa in senso stretto – come abbiamo fatto finora – come *uno* dei principi o valori che fanno parte del codice deontologico dei bibliotecari o di altre professioni, oppure, in senso più ampio, come un meta-principio o meta-valore etico (e talvolta anche giuridico) che giustifica l'esistenza e impone il rispetto dell'*intero* codice deontologico, in quanto esso attribuisce a chi esercita una determinata professione speciali diritti e speciali doveri, diversi da quelli di cui è genericamente titolare qualsiasi essere umano [WUESTE 1994]. I chirurghi, diversamente da una persona qualunque, *possono* incidere col bisturi corpi umani viventi, ma *devono* an-

che mettersi a disposizione delle autorità in caso di calamità. I bibliotecari, diversamente da un cittadino qualsiasi, *possono* scegliere quali sono i libri su cui è meglio investire il denaro pubblico, ma *devono* anche permetterne la lettura a chiunque. La responsabilità di una professione nei confronti della società in cui opera le impone una serie di doveri morali che in alcuni ambiti, come quello medico, sono anche dei precisi obblighi giuridici. In cambio la società assegna ai corrispondenti professionisti un particolare status sociale, etico e, talvolta, persino giuridico ed economico, che comporta particolari privilegi, anche se non sempre particolarmente ghiotti e consistenti.

In questa ottica la neutralità professionale dei bibliotecari non si contrappone più alla loro responsabilità sociale, ma fa parte di un insieme di valori che *complessivamente* assolvono all'obbligo della responsabilità sociale, intesa però in senso più ampio. Anzi, si potrebbe addirittura argomentare che, paradossalmente, la neutralità contribuisce a soddisfare tale responsabilità più della non-neutralità, superando un equivoco in cui sono caduti quasi tutti i partecipanti al *Berninghausen debate*, incluso lo stesso David K. Berninghausen, e anche gran parte degli autori ospitati nell'antologia *Questioning library neutrality* curata da [LEWIS 2008].

Lo scioglimento dell'equivoco ce lo suggerisce, col suo consueto acume, Ross ATKINSON [2001], che – ispirandosi ai filosofi Richard Rorty e Jean-Paul Sartre – prima propone e poi risolve una più ampia serie di paradossi concentrici. Come può una società sostanzialmente relativista e postmoderna come quella in cui ormai vive la maggior parte dell'umanità non essere paralizzata dalla contingenza e dall'opinabilità di qualsiasi scelta e valore? Come può una comunità liberale e democratica, che per definizione deve accettare e tollerare qualsiasi punto di vista, sostenere che proprio liberalismo e democrazia siano i valori da preferire, e non altri? E come possono i bibliotecari che agiscono nell'ambito di società di questo tipo a conddividerne e servirne i valori, se la loro deontologia professionale raccomanda l'imparzialità, la neutralità e, quindi, l'equidistanza rispetto a qualsiasi valore? Ma, come dice Sartre, non scegliere significa in realtà *scegliere di non scegliere*. Quindi un qualche tipo di scelta è comunque ineludibile. E allora, dovendo comunque scegliere, l'opzione migliore per chi vuole servire democrazia e liberalismo è quella della non scelta, ovvero della neutralità.

How can one take the position that any position is acceptable and should be tolerated, and that no one position should therefore be privileged? Is that not to privilege a position, i.e., that no position should be privileged? In fact, it is indeed a contradiction, but that should not stop us from adopting precisely that position. [...] For libraries serving societies that have embraced basic liberal views and the (admittedly sometimes tacit) acceptance of contingency, taking no position (to play on Sartre) is unquestionably the best position to take – as long as we bear in mind that such a position is all-encompassing and totally uncompromising. We will brook no challenge to our view that all views should be challenged – and we must learn to be comfortable with that [ATKINSON 2001 p. 5].

Quello che Berninghausen si ostinava a non voler capire è che i bibliotecari hanno *comunque* una responsabilità sociale, anche quando decidono di assolverla puntando tutto sulla libertà intellettuale e la neutralità professionale. E quello che i suoi detrattori non intuivano è che la responsabilità sociale può giocare dei brutti scherzi alla libertà intellettuale, se diventa predominante, perché se negli USA degli anni Sessanta una buona parte della società tendeva ad esigere dai bibliotecari comportamenti sempre più “progressisti” è anche possibile che in altri periodi e in altri luoghi comunità diverse esigano invece comportamenti conservatori, reazionari o discriminanti, perché la responsabilità sociale non è un vero e proprio valore in sé, ma una sorta di contenitore, da riempire di volta in volta coi valori maggiormente presenti (o, meglio, che si ritiene siano i più presenti) in un determinato gruppo sociale [RIDI 2011 p. 106-108]. Paradossalmente, nel *Berninghausen debate*, chi attaccava la neutralità ne stava in realtà chiedendo ancora di più, denunciando come ai proclami di equidistanza seguissero comportamenti troppo spesso succubi del potere vigente,<sup>9</sup> e chi si opponeva alle responsabilità sociali stava in realtà raccomandando di non disperdersi inseguendone troppe, concentrandosi piuttosto su quella più importante, che consiste nel garantire a tutti i cittadini l'accesso a ogni informazione necessaria per l'adempimento dei propri compiti sociali.

L'equivoco risulta ancora più chiaro se si pensa che, in fondo, entrambi i contendenti reclamavano che il “proprio” valore (la neutralità per Berninghausen, la responsabilità per i suoi oppositori) fosse quello che meglio garantiva il perseguimento di un altro valore (condiviso, stavolta), ovvero quello della libertà intellet-

tuale. L'intero dibattito potrebbe quindi essere riletto, in questa ottica, come una disputa tecnica sul mezzo più adatto per raggiungere un determinato fine, piuttosto che come un conflitto morale fra principi diversi. La responsabilità sociale non è quindi l'antitesi della libertà intellettuale, come sosteneva Berninghausen, né la neutralità professionale è l'antitesi della responsabilità sociale, come controbattevano i suoi critici e, successivamente, gli autori di «Progressive librarian». Responsabilità, neutralità e libertà possono convivere, perché la neutralità professionale è il mezzo più efficace per difendere la libertà intellettuale, garantendo la quale le biblioteche assolvono nel migliore dei modi la propria responsabilità sociale.<sup>10</sup>

La principale lezione che, a mio avviso, possiamo trarre dal *Berninghausen debate* è quanto sia ozioso chiedersi se le biblioteche abbiano delle responsabilità sociali, perché è assolutamente evidente che le hanno [STEVENS 1989 p. 17], mentre sarebbe molto più utile investire tempo e attenzione nell'indagare *quali* esse siano e *quanto* debbano pesare rispetto ad altri valori della deontologia professionale.

### 3. La biblioteca “meno 2.0”

Da un po' di tempo<sup>11</sup> si parla sempre più spesso di “biblioteche 2.0”, termine piuttosto ambiguo e controverso [HOLMBERG - HUVILA - KRONQVIST-BERG - WIDÉN-WULFF 2009] con cui si possono intendere almeno quattro cose piuttosto diverse fra loro, anche se c'è chi [CRAWFORD 2006], più generosamente, era arrivato – dopo un solo anno dal conio dell'espressione – a contarne già 7 distinte definizioni e 62 diverse, e a volte contraddittorie, prospettive.

Le “biblioteche 2.0”, intese in senso tecnico e “debole” sono quelle biblioteche che, per perseguire i propri classici obbiettivi informativi, documentari e bibliografici e per promuovere la conoscenza e l'uso dei relativi servizi da parte dei potenziali utenti, utilizzano sempre più spesso, oltre ai metodi abituali (inclusi quelli digitali), anche una serie di recenti strumenti tecnologici di varia natura riconducibili più o meno direttamente al concetto (anch'esso peraltro notevolmente ambiguo e controverso) del “web 2.0”.<sup>12</sup> Tale uso, se opportunamente calibrato rispetto a caratteristiche, risorse, finalità e priorità delle biblioteche stesse, è del tutto legittimo, si iscrive nel solco di una lunga tradizione bibliotecaria nell'uso anche pionieristico delle più recenti tecnologie della comunicazione



Eugene Alain Seguy

man mano disponibili e non può che potenziare l'efficacia dei servizi bibliotecari, senza né infrangere i valori dei bibliotecari né dissipare inutilmente le risorse delle biblioteche. Il “2.0” delle “biblioteche 2.0” di questo tipo non implica quindi niente di particolarmente rivoluzionario, ma è semplicemente un riferimento all'ultima generazione delle tecnologie utilizzate come mezzi per raggiungere i fini classici delle biblioteche, primo fra tutti l'accesso alle fonti documentarie. Sono sicuro che durante le due giornate del convegno che si sta aprendo ci verranno presentate molte esperienze di questo tipo.

Davvero rivoluzionarie sono invece le “biblioteche 2.0” intese in senso ideologico e “forte”, che si prefiggono di recuperare e ampliare il numero degli utenti, l'entità dei finanziamenti pubblici ricevuti e la consistenza dell'apprezzamento sociale (tutti indicatori purtroppo in brusca caduta recentemente) rinunciando alla tradizionale centralità, per i servizi bibliotecari, dell'intermediazione documentaria e creando o incrementando, invece, servizi rivolti prevalentemente allo sviluppo dell'apprendimento e della socializzazio-

ne o addirittura, nei casi più estremi, alla fornitura di qualunque cosa possa risultare a qualsiasi titolo interessante per la comunità di riferimento.<sup>13</sup> Tale metamorfosi delle finalità di fondo delle biblioteche, comprensibilmente motivata dal mero istinto di sopravvivenza delle istituzioni e dei relativi posti di lavoro, può avvenire in modo surrettizio e quasi inconsapevole (come nelle tante biblioteche che quotidianamente si inventano le iniziative più bizzarre pur di attirare qualche utente in più senza minimamente porsi il problema della maggiore o minore coerenza rispetto alle finalità istituzionali) oppure, più apertamente e consapevolmente, sulla base di esplicite argomentazioni che magari possono anche non utilizzare il termine “library 2.0”, come nel caso delle “piazze del sapere” di [AGNOLI 2009 p. 158-159], che sono “pezzi di città, dove per caso ci sono anche dei libri”, il cui personale dovrebbe “ignorare i tradizionali profili professionali a vantaggio di nuove figure che provengano da ambienti differenti e con competenze modellate sui bisogni di un centro di incontro fra i cittadini e di iniziativa culturale” per “creare un nuovo spazio urbano dove gli sguardi sempre più smarriti e solitari possano incontrarsi, creare un luogo di partecipazione per coloro che sembrano aver perso il senso del bene comune, il piacere dello stare insieme e di sentirsi cittadini” o della “eco-biblioteca” di [MORGESE 2013 p. 302], che “potrà ad esempio divenire *maker-space*, luogo del fare e non solo del documentare, [progettando] portali, videoconferenze, reportistiche digitali in presa diretta per monitorare lo stato del territorio oppure addirittura costituire reti più ampie attraverso cui supportare una maggiore capacità delle comunità di riferimento di prendersi cura di se stesse” sotto la guida di bibliotecari “in grado [...] anche e soprattutto di modificare gli stati di vivibilità delle persone”.<sup>14</sup>

Questa trasformazione può prendere una piega più “social”, se centrata soprattutto sull’uso dei social network e delle altre tecnologie del “web 2.0” (che in tal modo paradossalmente diventano dei fini anziché dei mezzi) oppure più tradizionalmente “sociale” (come nel caso delle “piazze del sapere”, che puntano soprattutto sull’aggregazione in spazi fisici comuni), ma in entrambi i casi la numerazione “2.0” è stavolta pienamente giustificata, perché il baricentro dei servizi e delle finalità ultime delle biblioteche si sposta dall’accesso ai documenti da parte degli utenti al dialogo fra gli utenti stessi. Non è quindi un caso che la più completa, articolata ed esplicita teorizzazione dell’ideolo-

gia “forte” della biblioteca 2.0 finora disponibile sia, a mio avviso, quella della “biblioteca come conversazione” (successivamente rielaborata come “nuova biblioteconomia”) proposta da David Lankes [LANKES - SILVERSTEIN - NICHOLSON 2007, LANKE 2011], sulle cui ambiguità, contraddizioni e pericoli non devo soffermarmi perché ne ho già ampiamente parlato, due anni fa, da questo stesso palco [RIDI 2013b]. Ho il presentimento che, fra oggi e domani, sentiremo descrivere anche qualche progetto inscrivibile in questo ambito. La principale fallacia logica a cui soggiace l’approccio “forte” alla “biblioteca 2.0”, ben più macroscopica dell’equivoco in cui erano incappati i partecipanti al *Berninghausen debate*, ma sostanzialmente equivalente alla tesi di coloro, fra essi, che si opponevano alle tesi di David Berninghausen, è riassumibile in questo pseudosillogismo:

- A) la società ha bisogno di, o comunque chiede, X;
- B) le biblioteche sono istituzioni pubbliche al servizio della società;
- C1) quindi le biblioteche devono soprattutto fornire X.

Laddove la conclusione C1) sarebbe corretta solo se le biblioteche fossero l’unica istituzione sociale (pubblica o privata) esistente e se nella sua formulazione ci fosse un “anche” al posto del “soprattutto”. La vera conclusione deducibile logicamente dalle premesse A) e B) è invece:

- C2) quindi le biblioteche, *insieme* a tutte le altre istituzioni sociali (sia private che pubbliche) nel loro complesso, devono *anche* fornire X.

I servizi sociali, culturali o di qualunque altro tipo diverso da quelli bibliografici e documentari forniti dalle “biblioteche 2.0” sono quasi sempre utili o quantomeno gradevoli, almeno per una parte della comunità di riferimento.<sup>15</sup> Non è questo il punto in questione. Ma non è detto che essi possano e debbano essere erogati proprio dalle biblioteche e non da altri soggetti, pubblici o privati, più direttamente coinvolti, più attrezzati, più competenti e più specificamente finanziati a tale scopo.<sup>16</sup>

A tale questione di principio si aggiunge, nell’attuale pessima congiuntura economica, la scarsità di risorse finanziarie e umane a disposizione delle biblioteche, soprattutto in paesi come il nostro, dove comunque esse non sono mai state una priorità per politici e amministratori. Tale mancanza di mezzi rende già così arduo il conseguimento degli obiettivi minimi delle funzioni

bibliotecarie standard previste nelle linee guida internazionali e nelle carte dei servizi delle singole biblioteche che è difficile immaginare da dove anche i più fantasiosi dei bibliotecari riescano a recuperare il tempo e i soldi per progettare, pubblicizzare e gestire servizi “aggiuntivi” non previsti nelle linee guida IFLA di nessun tipo di biblioteca e mai citati nei codici deontologici di nessuna associazione professionale del settore.<sup>17</sup>

In tale contesto la pretesa e avveniristica “library 2.0” rischia di rivelarsi, di fatto, una ben più misera e antiquata “biblioteca meno 2.0”, che fornisce ai propri utenti il superfluo non *in aggiunta*, ma *al posto* dell’indispensabile. Purtroppo non sono pochi i casi del genere, sia nella prassi bibliotecaria che nella teoria biblioteconomica. Si pensi, a mero titolo di esempio:

- alle biblioteche che segnalano le chiusure straordinarie su Facebook ma non sul proprio sito web istituzionale;
- ai numerosi “mi piace” che, sempre su Facebook, vengono indirizzati alle più colossali futilità non solo dai profili di singoli bibliotecari ma anche da quelli istituzionali delle rispettive biblioteche (che forse hanno riunito in assemblea il proprio personale per stabilire se alla maggioranza piace o non piace quel gattino così coccoloso);
- ai servizi di reference di biblioteche (universitarie!) che segnalano nei social network, di propria iniziativa, un cartone animato con Peppa Pig che va in biblioteca, ottenendo entusiastici commenti – prevedibilmente, del resto – non tanto da ricercatori e studenti universitari del loro ateneo ma quasi solo da altri bibliotecari;
- ai blog bibliotecari che chiudono i battenti senza preavviso non appena il curatore (spesso un volontario o un tirocinante) termina il suo periodo di lavoro, senza che la biblioteca si senta in dovere di mantenere comunque un servizio che, bene o male, aveva deciso di fornire ai propri utenti;
- alle biblioteche che includono nel proprio catalogo gli e-reader (cioè i supporti informatici per la lettura) ma non tutti gli e-book (cioè i testi da leggere) disponibili per il prestito;
- alle biblioteche che, pur non avendo ancora inserito nel catalogo elettronico – con un adeguato controllo qualitativo – tutte le proprie collezioni, permettono il “tagging” nei record dell’opac da parte degli utenti, scoprendo però che la maggior parte di tali indicizzazioni informali aggiuntive vengono effettuate dai bibliotecari stessi;
- alle biblioteche che aprono un bar, inaugurano delle “aree relax per riposare” su divanetti con luci soffuse e si ribattezzano “cultural flow zone”, sopprimendo però il servizio di prestito locale dei libri cartacei e fornendo assistenza bibliografica solo per meno di metà dell’orario di apertura settimanale;
- a [LANKES 2011], che invita i bibliotecari a smetterla di pensare alle collezioni documentarie per occuparsi piuttosto di tutto ciò che possa in qualsiasi modo innescare e alimentare conversazioni fra gli utenti;
- a [AGNOLI 2009 p. xi-xii], che esorta a costruire “biblioteche intese come piazze coperte, dove la possibilità di incontrare gli amici sia altrettanto importante dell’opportunità di prendere in prestito un libro o un film [perché] noi non siamo un consultorio, né un ufficio postale, né una sala giochi, né un rifugio per i senza tetto [...], ma la realtà è che dovremo diventare anche tutto questo”;
- a [BAMBINI - WAKEFIELD 2014 p. 7-8], che considerano centrale per le biblioteche contemporanee il compito di “spacciare emozioni” e di “allargare la dimensione emotiva”, perché “non basta più informare e comunicare; è necessario saper narrare se stessi”;
- o, infine, alla relazione di [GIACCAI 2013] al convegno delle Stelline dell’anno scorso, dove per tredici pagine si spiega dettagliatamente come le biblioteche possono contribuire ad arricchire e perfezionare i contenuti di *Wikipedia*, dedicando appena un paio di righe al loro ben più appropriato e prioritario compito di insegnare agli utenti come usare e valutare tale strumento informativo.

Mentre i “bibliotecari meno 2.0” si diletano in tali amenità (indubbiamente più divertenti della solita routine) i servizi bibliotecari di base del nostro paese non se la passano tanto bene [GALLUZZI 2013, PONZANI - SOLIMINE 2013], ma le istituzioni pubbliche di altre tipologie – giustamente – non si sognano minimamente di erogarli (in ottica “2.0” inversa) al posto delle biblioteche stesse. I bibliotecari scolastici non esistono praticamente più, le biblioteche statali non hanno più soldi neppure per il riscaldamento, gli orari di molte biblioteche pubbliche le rendono praticamente inaccessibili ai lavoratori e ai bambini in età scolare, i servizi di reference online sono troppo spesso assenti o intempestivi, SBN e MAI sono in crisi, AIB-WEB non trova volontari sufficienti per mantenere e sviluppare tutti i suoi rami, in troppi pensano che da quando esiste internet le biblioteche abbiano perso



senso, e l'elenco potrebbe continuare a lungo. È chiaro che qualche "mi piace" in meno su Facebook non risolverebbe la situazione, e anzi è proprio la pessima situazione che, da una parte, induce i bibliotecari a inventarne di tutti i colori pur di attrarre qualche utente in più e, dall'altra, rende umanamente comprensibile un certo escapismo, ma credo di aver già ampiamente argomentato altrove come l'unica possibilità che resta alle biblioteche per recuperare e mantenere quella visibilità sociale che esse meritano e di cui la società contemporanea continua ad avere tutto sommato bisogno [RIDI 2013a] passi attraverso i "fondamentali" della professione e del servizio, ovviamente aggiornati tecnologicamente, piuttosto che da "aggiunte" eccentriche e dispersive [RIDI 2014].

Oltretutto, paradossalmente, la "svolta sociale" effettuata dai bibliotecari per autodifesa corporativa potrebbe rivelarsi, sul lungo periodo, un autogoal per la loro stessa corporazione. Infatti, se le biblioteche perdono o comunque indeboliscono la propria identità, annacquando la loro specifica vocazione bibliografica, informativa e documentaria e trasformandosi in generiche agenzie di servizi socioculturali, ciò potrà forse attirare visibilità e finanziamenti per qualche anno, ma a lungo termine non sarebbe forse più razionale per i ministeri, le università e le amministrazioni locali a cui afferiscono sostituirle con altre tipologie di istituzioni, meglio attrezzate per la "socializzazione" e gestite da laureati in scienze della comunicazione o in servizio sociale invece che in biblioteconomia, adeguando di conseguenza i bandi di concorso e ignorando "i tradizionali profili professionali", proprio come auspicato da [AGNOLI 2009 p. 158]<sup>18</sup>

Gli altri due significati del termine "biblioteca 2.0", a cui accennerò più brevemente, sono più marginali rispetto al tema del mio intervento odierno. Il primo è relativo alla proposta, che avevo fatto qualche anno fa [RIDI 2007 p. 267-273] ma che non ha avuto seguito, di chiamare "2.0" le biblioteche (o, meglio, le post-biblioteche) che, volendo e potendo espandere le proprie competenze e attività oltre la tradizionale sfera dell'accesso ai documenti (ovvero oltre la *lettura*), individuassero nella produzione dei documenti stessi (e quindi nella *scrittura*) un bacino di espansione che, sebbene comunque ampio e ambizioso, fosse più coerente con la propria tradizione e meglio circoscrivibile rispetto a una generica e snaturante apertura alla socializzazione.

Il secondo è invece relativo al suffisso "2.0", ormai di-

ventato una vera e propria *buzzword*, ovvero un termine alla moda utilizzato – spesso tanto a sproposito da non significare quasi più niente di preciso – solo per garantire un alone di modernità a chi lo usa e all'argomento a cui viene applicato. Il fenomeno nasce sui giornali, nei programmi televisivi e radiofonici e nei siti web generalisti, dove ormai tutto può essere 2.0, dall'alpinismo alle zampogne passando per il sushi e il gorgonzola, purché sia anche solo vagamente e parzialmente nuovo, recente o diverso, spesso persino senza avere niente a che fare con internet o i computer. Purtroppo tale uso lambisce talvolta anche specifici ambiti disciplinari e professionali, dove invece il controllo terminologico dovrebbe essere più rigoroso, conducendo a paradossi come corsi di formazione, presentazioni, articoli e libri sul "web 2.0" o sulla "library 2.0" che includono descrizioni di tecnologie antiche almeno quanto il web stesso (o, addirittura, senza alcun legame con internet) o tradizionalissime caratteristiche delle biblioteche che vengono rispolverate e rivendute come se fossero l'ultimo grido della moda.<sup>19</sup>

#### 4. Ulisse e le Sirene

Cosa hanno in comune il dibattito sulla neutralità degli anni Sessanta e Settanta e quello sulla "biblioteca 2.0 forte" attualmente in corso? Che entrambi hanno visto contrapporsi sostanzialmente le stesse due diverse, ricorrenti, visioni della missione della biblioteca: da una parte una visione più "purista", che si focalizza soprattutto sulla garanzia dell'accesso a tutti i documenti pubblicamente disponibili da parte di qualsiasi cittadino,<sup>20</sup> e – dall'altra – una visione più "contaminata", che, in nome di urgenti pressioni sociali (negli USA di qualche decennio fa) o della sopravvivenza delle biblioteche e dei bibliotecari<sup>21</sup> (nell'Italia e in altri paesi di oggi), mette piuttosto al centro delle attività bibliotecarie la fornitura dei servizi dei quali la comunità sente maggiormente il bisogno, legati alla difesa dei diritti civili (ieri) o alla comunicazione, all'aggregazione e alla socializzazione (oggi).<sup>22</sup>

Nessuno dei due corni del dilemma è di per sé insensato o negativo. Da una parte le biblioteche non sarebbero mai nate o, quanto meno, non avrebbero più motivo di esistere, se le società con cui interagiscono non avessero ritenuto utile affidare a un'agenzia specializzata una serie di funzioni documentarie tuttora indispensabili per le società stesse e che quindi sarebbe bene che qualcuno continuasse a svolgere con competenza, continuità

e risorse adeguate. Ma, dall'altra, non solo le biblioteche ma anche le società sono "organismi in crescita" [RANGANATHAN 1931], compositi e dinamici, che al loro interno (e ponendosi in relazione con altre società) possono individuare, nel corso del tempo, sia valori diversi che diversi strumenti per conseguirli.

Le biblioteche, quindi, non possono né considerare stabilmente e indiscutibilmente eterno il mandato sociale a suo tempo ricevuto per selezionare, conservare, organizzare e rendere accessibili certi tipi di documenti, né ritenere che esso debba sempre e comunque risultare predominante rispetto ad altri valori e obiettivi sociali, in caso di conflitti fra priorità. Tale mandato va invece continuamente rinegoziato attraverso una dialettica fra i valori più specificamente professionali dei bibliotecari (come l'accesso universale alle informazioni, la neutralità e il rispetto della privacy) e quelli (come il rispetto della proprietà intellettuale e la responsabilità sociale) che, pur presenti in molti (ma non in tutti) i codici deontologici dei bibliotecari, svolgono nel loro ambito un ruolo di bilanciamento [RIDI 2011 p. 92-93], evitando che la biblioteca diventi un'isola astratta, sconnessa dalla comunità che la giustifica e la finanzia.

La responsabilità sociale delle biblioteche è quindi utile e sensata sia per la società, che non rischia di finanziare (anche se magari poco) una istituzione obsoleta che ormai persegue solo obiettivi propri, che per la biblioteca, che assicurandosi di essere percepita come una istituzione ancora organica e vitale può esigere di essere adeguatamente sostenuta dalla società stessa. La responsabilità sociale può però facilmente diventare pericolosa per entrambi i poli di tale dialettica se le viene attribuito troppo peso, perché distoglie le già scarse risorse disponibili da obiettivi che per le biblioteche sono primari e per i quali esse sono fra le istituzioni più specifiche, se non addirittura l'unica espressamente dedicata [MILLER 1993]. Ciò danneggerebbe non solo le biblioteche e i bibliotecari, condannati prima all'irrelevanza e poi all'estinzione, ma anche la società, che per conservare e trasmettere affidabilmente sia nello spazio che nel tempo le conoscenze su cui si basa la civiltà umana non potrebbe che affidarsi alle incertezze di una internet lasciata esclusivamente nelle mani degli interessi commerciali e del volontariato [RIDI 2013a].<sup>23</sup> Per tacere del fatto che, anche a prescindere dalla sorte delle biblioteche, un eccessivo peso della responsabilità sociale rispetto a valori come la libertà intellettuale o la privacy può condurre facilmente verso varie forme di censura (che

tipicamente viene giustificata da ogni regime in nome di superiori esigenze sociali) o di controllo poliziesco dell'uso di internet (parimenti giustificato da esigenze di sicurezza nazionale) e che, inversamente, ridurre il peso sociale del valore dell'accesso universale alle informazioni può indebolire le difese delle istituzioni pubbliche nei confronti delle pressioni commerciali di aziende informatiche poco attente ai temi dell'accessibilità tecnologica e dell'open source e di editori troppo interessati a inasprire eccessivamente le normative sul diritto d'autore e a contrastare l'open access.

Le società democratiche e liberali hanno quindi tutto l'interesse, pur non dimenticando la responsabilità sociale, ad affidare ad alcune loro componenti (come, ad esempio, alcune professioni organizzate) degli specifici compiti di salvaguardia del valore della libertà intellettuale, al tempo stesso così essenziale per la sopravvivenza di società di quel genere e così fragile anche in società di quel tipo. La neutralità professionale dei bibliotecari e la loro vocazione professionale specificamente concentrata sull'accesso ai documenti (insieme, ad esempio, alla libertà di insegnamento dei docenti e alla libertà di stampa dei giornalisti) sono quindi valori che, in un certo senso, non si oppongono alla responsabilità sociale, ma costituiscono piuttosto un modo particolarmente utile, per la società, di assolvere tale responsabilità. La società democratica potrebbe quindi essere vista come una sorta di Ulisse che, consapevole della forza ammaliante esercitata dalle Sirene del fondamentalismo, del clericalismo, dell'autoritarismo, del consociativismo, della corruzione, del mercato e dei conflitti di interesse, chiede ad alcuni suoi marinai che esercitano ruoli particolarmente critici<sup>24</sup> di legarlo con delle corde che lo costringano a rispettare la libertà intellettuale, aiutandolo a resistere alle tentazioni e a non tradire la propria natura liberale.

I bibliotecari, quindi, si dimostrerebbero pessimi marinai se, ammaliati essi stessi dalle mille voci provenienti dalla società, ritenessero di poterle autonomamente riconoscere, valutare, pesare, sintetizzare e soddisfare, invece di assolvere – più modestamente ma anche più utilmente ed efficacemente – lo specifico compito affidato loro esplicitamente da Ulisse. Fuor di metafora, in ogni società circolano innumerevoli valori e interessi, talvolta anche in contrasto fra loro, e quindi la responsabilità sociale delle biblioteche, più che un singolo principio, si presenta come una sorta di "contenitore di valori" che non sono per nulla facili da individuare

e pesare, col rischio, oltretutto, che ogni singolo bibliotecario confonda, in buona fede, i valori “sociali” con quelli personali o con quelli condivisi nella ristretta cerchia delle sue frequentazioni [RIDI 2011 p. 106-108]. La “biblioteconomia sociale” [FAGGIOLANI 2012] fa quindi benissimo ad ascoltare con grande attenzione e ad analizzare con grande acribia ciò che la società chiede, ma non è poi detto che le biblioteche possano e debbano rispondere, da sole, alla totalità di tali richieste, e neppure che tale ascolto debba dettare le loro priorità,<sup>25</sup> perché, fra tutte, la cosa più “sociale” che le biblioteche possono fare è – oggi come ieri – aiutare tutti i cittadini a trovare, valutare e sfruttare le fonti informative necessarie per svolgere al meglio i propri ruoli e compiti sociali [STEVENS 1989 p. 21], come del resto ci ricorda anche l’IFLA nel preambolo del proprio recentissimo codice deontologico:

Information service in the interest of social, cultural and economic well-being is at the heart of librarianship and therefore librarians have social responsibility [IFLA 2012].

Per nessuna società davvero aperta sarà mai facile trovare il miglior bilanciamento fra le esigenze provenienti dalle proprie varie anime, che comunque si configurerà sempre come un equilibrio instabile e dinamico.<sup>26</sup> La principale conclusione che le biblioteche possono trarre dai dibattiti sulla neutralità e sul 2.0 è che non spetta a loro arrogarsi il diritto di scegliere fra tali esigenze o di sintetizzarle al posto della società nel suo complesso,<sup>27</sup> e che il miglior contributo che esse possono fornire alla dialettica sociale è quello di svolgere nel modo migliore il proprio lavoro e non quello altrui.

---

---

## NOTE

<sup>1</sup> Che, insieme alla libertà di espressione, fa parte del più ampio valore della libertà intellettuale. “The term *intellectual freedom*, broadly construed, includes both the right to the intellectual efforts of others and a right to distribute one’s own intellectual efforts” [WOODWARD 1990 p. 3].

<sup>2</sup> Si vedano ad esempio, limitandosi alle monografie e agli atti di convegni: [BORGI - DE MARTIN 2009], [VENTURA 2010], [AIBER 2011], [DI DOMENICO 2012], [ANTONELLI 2013] e vari dei contributi ospitati da [RABITTI 2005] e [BELOTTI 2011].

<sup>3</sup> “We are also members of society and we may not cause harm to others because some tenuous professional edict insists that we act as if we were information-dispensing automatons” [HAUPTMAN 2002 p. 61].

<sup>4</sup> Per una introduzione al concetto di bilancio sociale, con ampia bibliografia, e la sua applicazione in ambito bibliotecario rinvio a [RASETTI 2013]. Per una sintetica definizione trascrivo dal sito della Biblioteca San Giorgio di Pistoia, diretta dalla stessa Rasetti, che “il bilancio sociale è il documento che misura l’impatto sociale ed economico della biblioteca sulla propria comunità, facendo emergere il risparmio che i suoi servizi producono a favore dei cittadini ed il livello di gradimento di cui gode da parte dei suoi frequentatori” <<http://www.sangiorgio.comune.pistoia.it/bilancio-sociale-3/>>, ultimo aggiornamento 12 Ottobre 2013.

<sup>5</sup> Esistono tuttavia correnti del dibattito filosofico contemporaneo che ritengono fatti e valori inestricabilmente fusi fra loro, negando la validità universale della legge di Hume. Cfr. ad esempio [PUTNAM 2004].

<sup>6</sup> David Knipe Berninghausen (1916-2001), già bibliotecario presso lo Iowa State Teachers College e, all’epoca del dibattito, docente di biblioteconomia e direttore della Graduate School of Library Science della University of Minnesota. “Professor Berninghausen served as President of the Minnesota Library Association (1957-1958), the Association of American Library Schools (1959-1960), and the University of Minnesota chapter of the American Association of University Professors (1961-1962). He also served on the council of the American Library Association (1960-1964) and as chairman of the Association’s Committee on Accreditation (1960-1961). He was chairman of the American Library Association’s Committee on Intellectual Freedom (1948-1950) and played a major role in drafting the Association’s Library Bill of Rights” [SPILMAN 2002].

<sup>7</sup> Per una introduzione al concetto e alla storia della neutralità professionale dei bibliotecari cfr. [ALFINO - PIERCE 1997 p. 117-123], [MATHIESEN - FALLIS 2008 p. 226-230] e [JACKSON 2010].

<sup>8</sup> Come, ad esempio, in [RIDI 2011 p. 75], dove la responsabilità sociale viene elencata al quinto posto dopo la libertà intellettuale, il diritto alla riservatezza, la professionalità (che include la neutralità) e la proprietà intellettuale fra “i cinque principali valori o principi (o, forse, sarebbe meglio dire ‘insiemi di valori o principi omogenei’) su cui converge la maggior parte delle fonti normative fin qui citate, nell’ordine di importanza e diffusione che mi pare emerge, in linea di massima, dalle fonti stesse”. Il codice deontologico dell’[IFLA 2012] dedica la seconda delle sue sei sezioni, elencate senza esplicite indicazioni di priorità, alle “responsibilities towards individuals and society”; le altre cinque sezioni sono: “1) access to information, 3) privacy, secrecy and transparency, 4) open access and intellectual property, 5) neutrality, personal integrity and professional skills, 6) colleague and employer/employee relationship”.

<sup>9</sup> Cfr. ad esempio ESTES [1960 p. 217 della ristampa 1976], che a proposito di alcune città del Sud degli Stati Uniti che – pur di non cedere alle recenti normative che avrebbero reso illegale la segregazione razziale nelle biblioteche – avevano preferito chiudere le biblioteche stesse, denuncia come “The American Library Association has been completely ineffective about the issue. It has never commended the efforts of Negro readers and organizations who have tried to end library segregation by doing

everything from making a mild request to staging library sit-ins". In tale contesto diventa più comprensibile anche chi, come E.J. Josey della New York State Library, sbotta commentando che "if Berninghausen's proposals are what intellectual freedom is like, I for one want no part of it. As a black man who was born and grew up in the South, I have experienced this kind of 'intellectual freedom' and I reject it as inimical to my freedom as a human being" [WEDGEWORTH 1973 p. 33]. Sulla posizione dell'ALA rispetto all'integrazione razziale sia degli utenti che del personale delle biblioteche cfr. anche [DU MONT 1986].

<sup>10</sup> "Intellectual freedom and social responsibility can complement or confound each other, or both, in any given situation" [JACKSON 2010, *Conclusion*].

<sup>11</sup> Almeno dal Settembre 2005, quando Micheal Casey coniò il termine "library 2.0" nel suo blog *Library crunch* e, in Italia, dal Marzo 2006, quando Bonaria Biancu lo importò nel suo blog *The geek librarian*.

<sup>12</sup> Per una introduzione critica al "web 2.0" cfr. [METTIERI 2009]; per una panoramica sui principali strumenti tecnologici "2.0" utilizzabili in biblioteca cfr. [BERUBE 2011] e [KAISER 2012]; per alcuni dubbi sull'appropriatezza dei termini "web 2.0" e "library 2.0" cfr. [RIDI 2007 p. 255-260]; per ulteriori approfondimenti cfr. le bibliografie [BLC 2009] e [GARGIULO 2012].

<sup>13</sup> "È di questi anni nel panorama biblioteconomico italiano lo sviluppo di una attenta riflessione rispetto alla possibilità che la biblioteca pubblica, liberata da un *cliché* piuttosto tradizionale esclusivamente di istituzione culturale, si proponga invece come uno dei potenziali attori delle politiche pubbliche finalizzate a promuovere il benessere degli individui. Tale finalità - il benessere dell'individuo - può essere perseguita dalle biblioteche pubbliche attraverso l'attivazione di una serie di servizi e opportunità che sono stati individuati di volta in volta nella lotta all'emarginazione, nel contrasto all'analfabetismo di ritorno, nel supporto alla riqualificazione professionale e nella formazione permanente, ma anche nel contributo delle biblioteche nel creare un senso di comunità e nella creazione di un tessuto di relazioni tra i cittadini" [FAGGIOLANI 2012 p. 203-204].

<sup>14</sup> O come nel caso delle "biblioteche fusion" di [RASETTI 2006 p. 8], che da una parte confessa che vorrebbe tanto un "mondo ideale" nel quale le Poste si limitassero a consegnare la corrispondenza, le biblioteche pubbliche non dovessero fare le veci di altre istituzioni e "in cui ciascuno si impegnasse a fare bene il proprio lavoro, senza sconfinare nei territori altrui", ma poi si adegua con entusiasmo al "mondo reale", nel quale "ogni biblioteca vera non misura il suo valore sociale dalla distanza che la separa dalla biblioteca 'giusta', ma dalla particolare alchimia che riesce a realizzare tra l'offerta dei servizi e la speciale domanda della sua comunità: una alchimia che può legittimamente passare attraverso danze del ventre, assaggi di cioccolato e persino consigli di lettura che si avvalgono - perché no? - delle passioni del bibliotecario". Da parte mia continuo invece a pensare che, in linea generale, le linee guida, i codici deontologici e le discipline accademiche dovrebbero aiutare i professionisti dei vari settori a rendere il mondo reale sempre più simile a quello ideale e, in particolare, che i bibliotecari dovrebbero sentire il dovere morale di

trasformare le biblioteche reali in biblioteche giuste, nelle quali esercitare le proprie competenze tecniche professionali piuttosto che le proprie passioni personali.

<sup>15</sup> Varie indagini sollevano però notevoli dubbi sull'effettivo seguito e gradimento, da parte degli utenti, della presenza bibliotecaria nei blog e nei social network [MAZZOCCHI 2014].

<sup>16</sup> "This column comes after a conversation with an experienced reference librarian from one of the nation's larger urban library systems. [...] Let me make it clear that my friend is not devoid of a social conscience or bereft of basic human compassion. He fully understands the larger economic forces and government policies that have created this kind of social fallout. It's just that he doesn't feel it is the responsibility of the library to act as a default social welfare agency. Libraries [...] are not shelters, and librarians, by extension, should not be viewed as surrogate social workers - nor should they risk practicing social work without a license" [CRONIN 2002].

<sup>17</sup> "The image we have fabricated of the librarian as an agent of social justice or social responsibility [...] is tremendously seductive, but it does not give us the right to deviate from accepted standards" [CRONIN 1995 p. 52].

<sup>18</sup> "Mi preoccupano le biblioteche col bar pieno e le sale di lettura vuote, o le biblioteche dove la gente va solo per assistere al concerto ma non prende mai in prestito un libro. Non c'è nulla di male, intendiamoci, ma mi pare che si tratti di realtà in cui si punta sulle cose che fanno anche altri, mettendo in secondo piano quello che possiamo e dobbiamo fare noi, e che se non facciamo noi non farà nessuno. Che senso ha acquistare documenti e assumere bibliotecari, se poi la gente si ferma al bar?" [SOLIMINE 2010 p. 74].

<sup>19</sup> Un caso esemplare di quest'ultima tendenza è la *Library 2.0 meme map* elaborata da [BIANCU 2006], molto popolare nella blogosfera, spesso mostrata in occasione di lezioni e convegni e adottata anche come illustrazione principale dalla voce *Library 2.0* <[http://it.wikipedia.org/wiki/Library\\_2.0](http://it.wikipedia.org/wiki/Library_2.0)> della versione italiana di *Wikipedia*, che include, fra gli otto elementi caratterizzanti della "biblioteca 2.0", ben quattro concetti già al centro delle cinque leggi della biblioteconomia di [RANGANATHAN 1931]: la centralità dell'utente, il continuo cambiamento, gli standard aperti e la disponibilità dei contenuti su più di un dispositivo, considerando che gli ultimi due sono semplici corollari del principio dell'accessibilità dell'informazione. Se poi si ritenesse che stare al passo con le tecnologie è tipico di tutte le biblioteche fin dai tempi dei Sumeri resterebbero solo tre caratteristiche davvero caratterizzanti la "library 2.0", ovvero l'utilizzo di software modulari, di strumenti del "web 2.0" e della "lunga coda", fenomeno, quest'ultimo, non poi così innovativo in ambito bibliotecario [RIDI 2007 p. 258-260]. Ancora più clamoroso è il caso di AGHEMO [2014], una monografia di 128 pagine intitolata *Biblioteche 2.0. L'attualità di un servizio*, che riserva solo uno dei suoi 24 capitoli a un argomento effettivamente "2.0" (le piattaforme "social"), dedicandone invece altri addirittura a tecnologie off-line come i microformati e i cd-rom.

<sup>20</sup> Obiettivo di fondo rispetto al quale si giustificano e si organizzano poi tutti i servizi le funzioni classiche delle biblioteche:

dalla conservazione alla catalogazione passando per il prestito, il reference, la lettura in sede dei documenti posseduti, l'accesso via internet ai documenti remoti, ecc. Sulla centralità dell'accesso alle informazioni sia nella prassi bibliotecaria che nella teoria biblioteconomica cfr. [CRONIN 1995 p. 58].

<sup>21</sup> Che la motivazione principale sia questa si evince anche dal frequente ricorso, fra gli apologeti della "biblioteca 2.0" intesa in senso forte, al paragone con Amazon, azienda che andrebbe presa come esempio dalle biblioteche (laddove invece gli obiettivi di qualsiasi impresa commerciale – ma non delle istituzioni pubbliche – consistono, del tutto legittimamente, nella sopravvivenza e nel profitto, entrambi perseguiti con qualsiasi mezzo legale, anche cambiando tranquillamente – se serve – servizi e prodotti offerti) e dall'inconsistenza dell'"alibi sociale" più frequentemente tirato in ballo dai medesimi apologeti, ovvero quell'"essere dove sono gli utenti" che era già raccomandato da [RANGANATHAN 1931] (cfr. ad esempio p. 278-279 dell'edizione italiana 2010) e che comunque sarebbe oggi perseguibile in ambiente virtuale già con gli strumenti della "biblioteca 2.0 debole".

<sup>22</sup> Dei sei modelli di biblioteca pubblica delineati da [GALLUZZI 2009] due afferiscono chiaramente alla visione "purista" (la biblioteca di nicchia e la reference library) e due, altrettanto chiaramente, alla visione "contaminata" (la biblioteca esperienziale e la biblioteca spazio urbano e sociale), mentre mi paiono più incerte le collocazioni della biblioteca libreria e della multipurpose library, probabilmente perché da una parte anche le librerie stanno subendo negli ultimi anni una certa crisi di identità e, dall'altra, non è affatto banale delineare un modello di multipurpose library che integri in modo davvero convincente tutti gli altri, superando quindi anche la dicotomia fra la visione purista e quella contaminata.

<sup>23</sup> Il problema più grave non è quindi tanto chiedersi se le biblioteche potrebbero nel prossimo futuro sopravvivere o morire [GALLUZZI 2011 par. 4], quanto piuttosto interrogarsi se le funzioni di "trascrizione sociale" [OSBURN 2009] da esse assicurate in passato potrebbero (e dovrebbero) in futuro essere interamente demandate al mercato (con qualche piccolo correttivo da parte del volontariato) o se le istituzioni pubbliche avranno ancora delle importanti responsabilità sociali da assolvere in tale ambito prima di (e piuttosto che) essere riconvertite alla soddisfazione dei bisogni e dei desideri sociali più vari. Tale preoccupazione non implica, almeno da parte mia, né "una disperata difesa del [...] ruolo di intermediazione" delle biblioteche né "arroccamenti dettati esclusivamente dalla paura" [GALLUZZI 2011 par. 5], quanto piuttosto un'analisi dei concetti di "mezzo", "fine", "valore", "impatto sociale", "responsabilità sociale", "libertà intellettuale" e "neutralità professionale" e dei loro reciproci nessi che spetterà a ciascun lettore valutare, decidendo se considerarla logicamente corretta o se annoverarla fra le "difese su basi puramente ideologiche" e i "ragionamenti fallaci e centrati su salti logici e assenza di nessi riconosciuti" da cui giustamente mette in guardia [GALLUZZI 2011 par. 5].

<sup>24</sup> "Journalists, university professors, and librarians, three of the most important intellectual positions in this society" [JENSEN 2004 p. 91 della ristampa 2008].

<sup>25</sup> "Ascoltare gli utenti (e i non utenti), sia ben chiaro, non significa poi semplicemente proporsi di fare quello che chiedono o suggeriscono: 'il cliente ha sempre ragione' è una frase inventata, come si sa, per avere più facilmente ragione di lui. Tanto meno l'ascolto può bastare per una programmazione strategica" [PETRUCCIANI 2013 p. 8].

<sup>26</sup> "This moral philosophy, defended here, asserts that there always will be, and that there always ought to be, conflicts between moral requirements arising from universal requirements of utility and justice, and moral requirements that are based on specific loyalties [and that] moral conflicts are of their nature ineliminable and that there is no morally acceptable and overriding criterion, simple or double, to be appealed to, and no constant method of resolving conflicts" [HAMPSHIRE 1983 p. 165].

<sup>27</sup> "Judging [...] by the tenor of so much of the published literature, it seems that the profession is extremely comfortable acting as society's *de facto* conscience, in the absence of any formal mandate" [CRONIN 1995 p. 50].

---

---

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AALL [1999] *AALL ethical principles*, approved by the American association of law libraries membership, April 5, 1999, <<http://www.aallnet.org/main-menu/Leadership-Governance/policies/PublicPolicies/policy-ethics.html>>.
- AGHEMO, Aurelio [2014] *Biblioteche 2.0: l'attualità di un servizio*, Milano, Editrice Bibliografica.
- AGNOLI, Antonella [2009] *Le piazze del sapere: biblioteche e libertà*, Roma - Bari, Laterza.
- AIB-ER [2011] *Verso una responsabilità sociale delle biblioteche*, atti del seminario di studio organizzato dalla Sezione Emilia-Romagna dell'Associazione italiana biblioteche e dalla Biblioteca della Fondazione Collegio San Carlo, Modena, 14 Dicembre 2010, «Bibliotime», 14, n. 1, <<http://www.aib.it/aib/sezioni/emr/bibtime/num-xiv-1/>>.
- ALA [1967] *Library bill of rights*, adopted June 19, 1939, by the American library association Council, amended June 27, 1967. Il testo originale del 1939 è stato emendato più volte. La versione del 1967 è disponibile in [JOYCE 2008] p. 59-60 e in [ALA 2010] p. 56-57. La versione più recente, del 1996, è disponibile a <<http://www.ifmanual.org/lbor>> e, tradotta in italiano da Juliana Mazzocchi, in [RIDI 2011] p. 172.
- ALA [2010] *Intellectual freedom manual*, 8th edition, compiled by the Office for intellectual freedom of the American library association, Chicago, American Library Association. Parzialmente disponibile, con aggiornamenti, a <<http://www.ifmanual.org/>>.
- ALFINO, Mark - PIERCE, Linda [1997] *Information ethics for librarians*, Jefferson - London, McFarland.
- ALIA [2007] *Statement on professional conduct*, adopted 2001 by the Australian library and information association, amended 2007, <<http://www.alia.org.au/about-alia/policies-standards-and-guidelines/statement-professional-conduct>>.

- Traduzione italiana di Juliana Mazzocchi pubblicata in [RIDI 2011] p. 149-150.
- ANTONELLI, Lucia [2013] *Biblioteche: valore e valori*, atti della giornata di studi, Roma, 21 maggio 2012, a cura di Lucia Antonelli, introduzione di Corrado Di Tillo, prefazione di Anna Galluzzi, bibliografia a cura di Ilaria Fava, Roma, AIB.
- ATKINSON, Ross [2001] *Contingency and contradiction: the place(s) of the library at the dawn of the new millennium*, «Journal of the American society for information science and technology», 52, n. 1, p. 3-11.
- BAMBINI, Cristina - WAKEFIELD, Tatiana [2014] *La biblioteca diventa social*, Milano, Editrice Bibliografica.
- BELOTTI, Massimo [2011] *Verso un'economia della biblioteca: finanziamenti, programmazione e valorizzazione in tempo di crisi*, a cura di Massimo Belotti, atti del convegno omonimo svoltosi a Milano l'11 e 12 marzo 2010, Milano, Editrice Bibliografica.
- BELOTTI, Massimo [2013] *Biblioteche in cerca di alleati: oltre la cooperazione, verso nuove strategie di condivisione*, a cura di Massimo Belotti, atti del convegno omonimo svoltosi a Milano il 14 e 15 marzo 2013, Milano, Editrice Bibliografica, e-book.
- BERNINGHAUSEN, David K. [1972] *Antithesis in librarianship: social responsibility vs. the Library bill of rights*, «Library journal», 97, n. 20, p. 3675-3681, successivamente ripubblicato, in forma ampliata e col titolo *The social responsibility concept of librarianship versus the Library bill of rights concept*, in [BERNINGHAUSEN 1975] p. 105-127.
- BERNINGHAUSEN, David K. [1975] *The flight from reason: essays on intellectual freedom in the academy, the press, and the library*, Chicago, American Library Association.
- BERRY, John [1973] *Dear dean Berninghausen*, «Library journal», 98, n. 1, p. 11.
- BERUBE, Linda [2011] *Do you Web 2.0? Public libraries and social networking*, Oxford, Chandos.
- BIANCU, Bonaria [2006] *Library 2.0 meme map*, in Flickr, <<http://www.flickr.com/photos/bonaria/113222147/sizes/o/>>.
- BLC [2009] *Bibliografia di scritti di biblioteconomia, in italiano, sul web 2.0*, a cura della Biblioteca Luigi Crocetti, Regione Toscana, <<http://www.regione.toscana.it/-/bibliografia-di-scritti-di-biblioteconomia-in-italiano-sul-web-2-0-aggiornamento-2009>>.
- BORGI, Serena - DE MARTIN, Stefano [2009] *Vitamina biblioteca, quanto cresce la città: impatto sociale delle biblioteche, valutazione costi/benefici degli interventi culturali, domanda di cultura*, atti della giornata di studio promossa e finanziata dalla Biblioteca di Scandicci e dalla Regione Toscana, 3 Aprile 2009, redazione e editing Serena Borgi e Stefano De Martin, Firenze, Regione Toscana, disponibile anche a <<http://www.scandiccicultura.eu/images/stories/biblioteca/eventi/pdf/atti-vitamina.pdf>>.
- CELANO, Bruno [1994] *Dialettica della giustificazione pratica: saggio sulla legge di Hume*, Torino, Giappichelli.
- CILIP [2004] *Ethical principles for library and information professionals*, adopted by the Chartered institute of library and information professionals, 5 February, 2004, <<http://www.cilip.org.uk/cilip/about/ethics/ethical-principles>>. Traduzione italiana di Juliana Mazzocchi pubblicata in [RIDI 2011] p. 164-165.
- CRAWFORD, Walt [2006] *Library 2.0 and "Library 2.0"*, «Cites & insights: Crawford at large», 6, n. 2 (Midwinter 2006), <<http://citesandinsights.info/l2a.htm>>.
- CRONIN, Blaise [1995] *Shibboleth and substance in North American library and information science education*, «Libri», 45, n. 1, p. 45-63.
- CRONIN, Blaise [2002] *What a library is not*, «Library journal», 127, n. 19, p. 46, disponibile anche a <[http://ils.indiana.edu/news/story.php?story\\_id=497](http://ils.indiana.edu/news/story.php?story_id=497)>.
- DI DOMENICO, Giovanni [2012] *L'impatto delle biblioteche pubbliche: obiettivi, modelli e risultati di un progetto valutativo*, a cura di Giovanni Di Domenico, Roma, AIB.
- DU MONT, Rosemary Ruhig [1986] *Race in American librarianship: attitudes of the library profession*, «The journal of library history», 21 (Summer 1986), p. 488-509.
- ESTES, Rice [1960] *Segregated libraries*, «Library journal», 85, n. 2, p. 4418-4421, successivamente ripubblicato nella sezione *The social responsibilities of libraries* dell'antologia *Landmarks of library literature 1876-1976*, edited by Dianne J. Ellsworth and Norman D. Stevens, Metuchen, Scarecrow, 1976, p. 214-218.
- FAGGIOLANI, Chiara [2012] *La ricerca qualitativa per le biblioteche: verso la biblioteconomia sociale*, Milano, Editrice Bibliografica.
- FAVALE, Carlo [2014] *Codice deontologico AIB*, messaggio distribuito dalla mailing list AIB-CUR l'8 Gennaio 2014. Gli archivi di AIB-CUR sono consultabili dagli iscritti a <<http://list.cineca.it/archives/aib-cur.html>>.
- GALLUZZI, Anna [2009] *Biblioteche per la città: nuove prospettive di un servizio pubblico*, Roma, Carocci.
- GALLUZZI, Anna [2011] *Biblioteche pubbliche tra crisi del welfare e beni comuni della conoscenza: rischi e opportunità*, «Bibliotime», 14, n. 3, <<http://www.aib.it/aib/sezioni/emr/bibtime/num-xiv-3/galluzzi.htm>>.
- GALLUZZI, Anna [2013] *E ora facciamo i conti con la realtà*, «AIB studi», 53, n. 3, p. 285-296.
- GARGIULO, Paola [2012] *Bibliografia su biblioteca e web 2.0*, con la collaborazione editoriale di Maria Pia Colapenna, CIBER, Gennaio 2012, <<http://www.uniciber.it/index.php?id=489>>.
- GIACCAI, Susanna [2013] *Bibliotecari e wikipediani: un'utile collaborazione*, in [BELOTTI 2013] p. 198-210.
- HAMPSHIRE, Stuart [1983] *Morality and conflict*, Oxford, Blackwell.
- HAUPTMAN, Robert [1988] *Ethical challenges in librarianship*, Phoenix - New York, Oryx.
- HAUPTMAN, Robert [2002] *Ethics and librarianship*, foreword by Peter Herson, Jefferson - London, McFarland.
- HOLMBERG, Kim - HUVILA, Isto - KRONQVIST-BERG, Maria - WIDÉN-WULFF, Gunilla [2009] *What is Library 2.0?*, «Journal of documentation», 65, n. 4, p. 668-681.

- IFLA [2012] *IFLA code of ethics for librarians and other information workers: full version*, prepared by Loida Garcia-Febo, Anne Hustad, Hermann Rösch, Paul Sturges and Amelie Vallotton (FAIFE working group), endorsed by the IFLA Governing Board, 12 August 2012, <<http://www.ifla.org/news/ifla-code-of-ethics-for-librarians-and-other-information-workers-full-version>>.
- JACKSON, Brian [2010] *Library neutrality*, Edmonton, University of Alberta. School of library and information studies, <<http://capping.slis.ualberta.ca/cap10/BrianJackson/>>.
- JENSEN, Robert [2004] *The myth of the neutral professional*, «Progressive librarian», 24, p. 28-34, successivamente ripubblicato in [LEWIS 2008] p. 89-96.
- JOYCE, Steven [2008] *A few gates redux: an examination of the social responsibilities debate in the early 1970s and 1990s*, in [LEWIS 2008] p. 33-65.
- KAGAN, Al [2005] *IFLA and social responsibility: a core value of librarianship*, in *Libraries, national security, freedom of information laws and social responsibilities: IFLA/FAIFE world report*, edited by Susanne Seidelin and Stuart Hamilton, Copenhagen, IFLA/FAIFE, <<http://www.ifla.org/files/assets/faife/publications/world-report-2005.pdf>>, p. 33-43.
- KAISER, Ronald [2012] *Library success with Web 2.0 services*, Berlin, Simon Verlag für Bibliothekswissen.
- LANKES, R. David [2011] *The atlas of new librarianship*, Cambridge - London, MIT Press. Disponibile anche in versione italiana col titolo *L'atlante della biblioteconomia moderna*, edizione italiana a cura di Anna Maria Tammaro e Elena Corradini, Milano, Editrice Bibliografica, 2014.
- LANKES, R. David - SILVERSTEIN, Joanne - NICHOLSON, Scott [2007] *Participatory networks: the library as conversation*, produced for the American Library Association's Office for Information Technology Policy, Information Institute of Syracuse, January 2007, <<http://quartz.syr.edu/rdlankes/ParticipatoryNetworks.pdf>>. La traduzione italiana, a cura di Angela Di Iorio e Marialaura Vignocchi del Gruppo di studio sulle biblioteche digitali dell'AIB è disponibile dal Novembre 2007 in *AIB-WEB* a <<http://www.aib.it/aib/cg/gbdigd07.htm3>> col titolo *Le reti partecipative, la biblioteca come conversazione*.
- LEWIS, Alison [2008] *Questioning library neutrality: essays from «Progressive librarian»*, edited by Alison Lewis, Duluth, Library Juice.
- MACCANN, Donnaræ [1989] *Introduction*, in *Social responsibility in librarianship: essays on equality*, edited by Donnaræ MacCann, Jefferson - London, McFarland, p. 1-11.
- MARTINO, Leonarda [2011] *La responsabilità sociale delle biblioteche delle università*, in *AIB-ER* [2011] <<http://www.aib.it/aib/sezioni/emr/bibtime/num-xiv-1/martino.htm>>.
- MATHIESEN, Kay - FALLIS, Don [2008] *Information ethics and the library profession*, in *The handbook of information and computer ethics*, edited by Kenneth Einar Himma and Herman T. Tavani, Hoboken, Wiley, p. 221-244.
- MAZZOCCHI, Juliana [2014] *Blog e social network in biblioteca: strumenti complementari o antagonisti?*, relazione presentata al convegno *La biblioteca connessa: come cambiano le strategie di servizio al tempo dei social network*, Milano, 13-14 Marzo 2014.
- METTIERI, Fabio [2009] *Il grande inganno del Web 2.0*, Roma - Bari, Laterza.
- MILLER, Marilyn M. [1993] *Social issues vs. library issues: should we serve two masters?*, «American libraries», 24, n. 6, p. 578.
- MORGESE, Waldemaro [2013] *Biblioteconomia sociale? Certo, per contribuire al nuovo welfare*, «AIB studi», 53, n. 3, p. 297-305.
- OSBURN, Charles B. [2009] *The social transcript: uncovering library philosophy*, Westport - London, Libraries Unlimited.
- PARADA, E. Alejandro [1999] *Bibliotecología y responsabilidad social*, «Información, cultura y sociedad», 1, n. 1, p. 65-75, disponibile anche in *E-LIS* dal 15 Maggio 2012 a <<http://eprints.rclis.org/16980/>>.
- PETRUCCIANI, Alberto [2013] *Presentazione*, in Chiara Faggiolani, *Posizionamento e missione della biblioteca: un'indagine su quattro biblioteche del Sistema bibliotecario comunale di Perugia*, Roma, Associazione Italiana Biblioteche, p. 7-11.
- PONZANI, Vittorio - SOLIMINE, Giovanni [2013] *Rapporto sulle biblioteche italiane 2011-2012*, a cura di Vittorio Ponzani, direzione scientifica di Giovanni Solimine, Roma, Associazione Italiana Biblioteche.
- PUTNAM, Hilary [2004] *The collapse of the fact/value dichotomy and other essays*, 3rd edition, Cambridge - London, Harvard University Press. Disponibile anche in versione italiana col titolo *Fatto/valore: fine di una dicotomia e altri saggi*, introduzione di Mario De Caro, traduzione di Gianfranco Pellegrino, Roma, Fazi, 2004.
- RABITTI, Chiara [2005] *Biblioteconomia: dal costo al valore*, a cura di Chiara Rabitti, atti del 15. Seminario Angela Vinay, svoltosi a Venezia il 1 e 2 ottobre 2004, Venezia, Fondazione Querini Stampalia.
- RANGANATHAN, Shiyali Ramamrita [1931] *The five laws of library sciences*, Madras - London, Madras library association - Edward Goldston. La traduzione della seconda edizione (1957) è disponibile in italiano col titolo *Le cinque leggi della biblioteconomia*, traduzione e note a cura di Laura Toti, saggio introduttivo di Giovanni Solimine, Firenze, Le Lettere, 2010.
- RASETTI, Maria Stella [2006] *La biblioteca è rock, anzi, fusion*, «Bollettino AIB», 46, n. 1/2, p. 5-8, disponibile anche a <<http://bollettino.aib.it/article/view/5130/4897>>.
- RASETTI, Maria Stella [2013] *La biblioteca partecipata: dal bilancio sociale a nuovi modelli di condivisione del valore*, in [BELOTTI 2013] p. 130-145.
- RIDI, Riccardo [2007] *La biblioteca come ipertesto: verso l'integrazione dei servizi e dei documenti*, Milano, Editrice Bibliografica.
- RIDI, Riccardo [2011] *Etica bibliotecaria: deontologia professionale e dilemmi morali*, Milano, Editrice Bibliografica.
- RIDI, Riccardo [2013a] *La biblioteca piena di libri (elettronici)* in David A. Bell, *La biblioteca senza libri*, traduzione di Andrea Girolami, Macerata, Quodlibet, e-book, p. 31-39.
- RIDI, Riccardo [2013b] *Mezzi, fini, alfabeti: vecchie e nuove filosofie della biblioteca*, in [BELOTTI 2013] p. 28-53, disponibile

- anche in *E-LIS* dal 7 Maggio 2013 a <<http://eprints.rclis.org/19165>>.
- RIDI, Riccardo [2014] *I bibliotecari sono stallieri o carrozzieri? Il futuro della professione dopo la rivoluzione digitale*, in corso di pubblicazione negli atti della giornata di studio *Biblioteche in trasformazione* tenutasi a Venezia il 4 Dicembre 2013 in ricordo di Stefania Rossi Minutelli, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana.
- SAMEK, Toni [2001] *Intellectual freedom and social responsibility in American librarianship, 1967-1974*, foreword by Sanford Berman, Jefferson - London, McFarland.
- SCHUMAN, Patricia [1976] *Social responsibilities and libraries: a «Library journal» / «School library journal» selection*, compiled and edited by Patricia Glass Schuman, New York - London, Bowker.
- SOLIMINE, Giovanni [2010] *Il futuro della biblioteca pubblica: molti contesti, molte funzioni*, in *Pubblica come, pubblica per chi: il servizio bibliotecario pubblico tra passato e futuro*, atti dell'omonima giornata di studi tenutasi a Vicenza il 18 Settembre 2009, a cura della Biblioteca Civica Bertoliana, Milano, Editrice Bibliografica, p. 67-75.
- SPILMAN, Karen [2002] *David K. Berninghausen papers, 1940-1982*, finding aid, Minneapolis, University of Minnesota Archives, <<http://special.lib.umn.edu/findaid/xml/uarc00277.xml>>.
- STEVENS, Debra [1989] *Social responsibility and librarianship: a dilemma of professionalism*, «Canadian library journal», 46, n. 1, p. 17-22.
- VENTURA, Roberto [2010] *La biblioteca rende: impatto sociale e economico di un servizio culturale*, Milano, Editrice Bibliografica.
- WEDGEWORTH, Robert [1973] *Social responsibility and the Library bill of rights: the Berninghausen debate*, [include una premessa anonima e 19 contributi commissionati dalla rivista a Robert Wedgeworth, William F. Summers, Betty-Carol Sellen, Patricia Glass Schuman, Jane Robbins, Eli M. Oboler, Allie Beth Martin, Katherine Laich, E. J. Josey, Clara S. Jones, John Phillip Immroth, James M. Hillard, Ervin J. Gaines, Peter Doiron, William DeJohn, Arthur Curley, Milton S. Byam, Dorothy Bendix e Andrew Armitage], «Library journal», 98, n. 1, p. 25-41.
- WOODWARD, Diana [1990] *Introduction*, in *Intellectual freedom: parts I & II*, issue editor Diana Woodward, «Library trends», 39, n. 1-2, p. 2-7.
- WUESTE, Daniel E. [1994] *Introduction*, in *Professional ethics and social responsibility*, edited by Daniel E. Wueste, Lanham, Rowman and Littlefield, p. 1-35.

DOI: 10.3302/0392-8586-201403-026-1

## ABSTRACT

Social responsibility is an important ethical value of librarians', indispensable to connect each library to its public from the one hand and to the institution to which it relates from the other, creating a positive dialectics between the more specifically professional ethical values (first of all the value of access to information), common to all librarians, and the ones shared by users and other stakeholders of a particular library or typology of library. However, when the social responsibility instead of acting as a balance for the more professional values (avoiding that the library becomes an abstract island, disconnected from its social environment) takes too much weight and dominates the other ethical library values, then a series of critical situations may occur, which are described with particular reference to the theories of "library 2.0" and to the debate on the professional neutrality of librarians held in the USA in the 60s and 70s.